

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC



foto di Kazuyoshi Nomachi, tratta dal libro "Il Nilo"

7 volte nell'arca famiglia

Per iniziare a perdonarsi in famiglia e finire col prenderci gusto

Limite tendente all'infinito

La perfezione non è di questo mondo, la pazienza ha un limite, l'utopia è irrealizzabile: sono tutte espressioni che sembrano mortificare il nostro slancio verso il bene, etichettandolo in partenza come vacuo e destinandolo, per quanto sincero, ad un inesorabile fallimento. È una lettura plausibile dell'esistenza, che porta molti a considerare la vita un cinico susseguirsi di avvenimenti. Al contrario, invece, la consapevolezza del nostro limite umano trova in questi riferimenti l'appiglio necessario per arrampicarsi un po' più su, per allungare l'orizzonte, arrivando a concepire la felicità non come obiettivo finale della nostra vita, ma come riconoscimento dinamico della nostra imperfezione.

La nostra capacità di perdonare necessita, di conseguenza, di un'indicazione concreta e valutabile, anche se numeri-

camente elevatissima, oltre la quale la rabbia ed il risentimento, che ci sono nati interiormente per il male ricevuto, potranno finalmente avere libero sfogo. Gesù indica in settanta volte sette questo limite; un numero che, oltretutto, ha una valenza simbolica, ma anche nell'interpretazione meramente algebrica, che noi, ragionieri della morale, potremmo attribuirgli, rappresenta un significativo passo verso un mondo più in pace.

Proviamo a ripensare alcune situazioni del nostro vivere comune, ad esempio in ambito familiare, e cerchiamo di immaginare, pallottoliere alla mano, almeno sette modalità del perdono che, se donato da parte di uno dei componenti della famiglia, potrebbe rappresentare l'inizio di una trasformazione di questa comunità di base verso una sicura arca di salvezza. Finiremo, forse, per scoprire che, molto prima

delle citate settanta volte sette, avremo smesso di contarle e che il sacrosanto sfogo a cui aspiravamo ha già trovato il suo effetto placebo.

Familiaris consortio

Ci sono tanti e diversi modi di perdonare: alcuni di essi sono impliciti, quelli che non hanno bisogno di essere espressi e che non rischiano di creare conseguenze e sensi di colpa nel nostro interlocutore. Sono quei piccoli perdoni, offerti al buio, in risposta ad un tono alterato di una moglie o di un marito, frutto di un particolare momento di nervosismo o di stanchezza o di sfiducia. In questi frangenti il dialogo deve continuare, spostando verso lo zero il livello emotivo della relazione, per evitare spirali incontrollate, ma moltiplicando l'attenzione all'altro, affinché percepisca il nostro desiderio di partecipazione alla sua inquietudine. È un po' come giocare a "Sacco pieno e sacco vuoto", dove l'attenzione del giocatore, pur percependo l'immagine del capogioco che cerca di fuorviarlo, deve assolutamente concentrarsi sul comando verbale e seguire quello. Ciò che conta, in quel momento, non è il nostro orgoglio, più o meno ferito, ma la relazione da salvaguardare a qualsiasi costo, perché è quella che costituirà il fondamento su cui ricominciare a costruire.

Un'altra situazione in cui dobbiamo imparare a perdonare è il vuoto di attenzione, che ci sembra ogni tanto di percepire, intorno ai nostri piccoli e grandi problemi, spesso considerati unici e prioritari. Fin da piccoli ci è piaciuto essere al centro dell'attenzione delle persone a noi care e adesso facciamo fatica ad accettare un ruolo di adulto dispensatore di attenzione e tenerezze,

ma scevro dal cedere alle lusinghe dell'affettività. Impariamo, allora, a non rinfacciare ai nostri cari quella "freddezza", che tante volte è anche un po' la nostra e facciamoci umili promotori di affettività imparando esplicitamente a richiedere un'attenzione più vigile su di noi. Il saper chiedere ci qualifica come persone bisognose, risaltando l'importanza della presenza dell'altro. Parallelemente, ma in senso opposto, non deve pesare nella relazione familiare l'eccessiva intrusione degli altri nella nostra privacy.

Questa difficoltà, resa concreta dal fatto di vivere sotto lo stesso tetto, che ci porta alla collettivizzazione di qualsiasi cosa, compreso lo spazio o l'oggetto di cui siamo gelosissimi, va affrontata rifacendoci ai concetti dell'essenziale, che troppe volte abbiamo teorizzato, e rimettendo in gioco quello che si è e quello che si ha. Questa capacità di mettersi a repentaglio è profondamente sofferta soprattutto dai figli, maggiormente inclini a ritenere proprietà privata il mondo intero. Attenzione, però, a mantenere sempre una piccola nicchia inviolabile, dove si conserva la nostra individualità, al fine di tutelare l'originalità della nostra presenza nella comunità famiglia.

La gelosia, come tentazione di impossessarsi dell'altro, è forse l'antitesi più evidente della capacità di perdonare. Fuori dalla retorica di un amore profondo se geloso, rimane il desiderio del possesso dell'altro, che sempre tende a trasformarlo in oggetto. L'accoglienza di questo limite nel marito o nella moglie, ma anche nei figli, si oppone alla strumentalizzazione che i nostri cari tendono a fare di noi, ridisegnando un percorso di libertà, sul quale è proficuo camminare tutti.



Tu quoque, fili mi

Vi sono sostanzialmente tre cose che i figli devono perdonare ai propri genitori. Si tratta di un'assoluzione unica, per ciascuna delle tre, ma da distribuire lungo tutto il tempo della propria vita, perché non è un gesto *una tantum*, ma un vero e proprio cammino faticoso, che li introduce ai perché dell'esistenza.

La prima è quella di non essere perfetti. Esiste un mar Rosso tra la concezione di assoluta onnipotenza che i bambini hanno nei confronti dei propri genitori e il passaggio alla consapevolezza della loro limitatezza. La capacità che un figlio avrà di perdonare le piccole bugie e i piccoli sotterfugi messi in atto dal padre o dalla madre, per dilazionare il più a lungo possibile la loro consapevolezza, segna la loro capacità di accoglienza matura dei genitori, valorizzandone i sacrifici, e, per trasposizione, condiziona la loro comprensione e accoglienza della realtà esterna.

Un'altra cosa che i figli devono perdonare è quella di esser stati fatti così, in un contesto così, in un mondo così. In sintesi l'impossibilità di poter scegliere una situazione diversa. Un'impossibilità che ha accompagnato ogni generazione e che, da un lato, ci inserisce senza sconti nell'unicità della storia, dall'altro offre alla nostra pigrizia un immediato contesto dialettico in cui doversi muovere.

Molto meno aulica, l'ultima debolezza da perdonare ai genitori è quel piccolo grande ricatto che essi fanno ai figli, formulando, più o meno esplicitamente, in situazioni diversissime tra loro, quella invocazione, che non chiede, ma pone indebite aspettative: "Noi, che abbiamo fatto tanto per te...". In questo sottilissimo gioco psicologico,

rischia di consumarsi la gratuità dell'amore che sappiamo donare ai nostri familiari. Ed ecco, allora, che solo un gesto gratuito, come quello del perdono, può separare il grano dalla zizzania. Un gesto, come genitori, che ci viene dal di fuori, dai nostri figli, che insegna a noi e a loro che la nostra salvezza arriva da fuori di noi e che prefigura, nell'arca famiglia, la comunione con Dio.

Non bisogna aspettare di essere convinti, l'unica soluzione è cominciare a contare. ■



foto di Giuseppe De Carlo